

**Parashat Bò 5774**

## La Torà è dentro casa, la memoria anche.

*“E sarà per voi il sangue come segno sulle case nelle quali siete, e vedrò il sangue e passerò oltre voi, e non ci sarà una piaga di distruzione su di voi, quando colpirò nella terra d’Egitto.”* (Esodo XII, 13).

La memoria è un elemento fondamentale dell’esistenza ebraica. Eppure mai come nella nostra generazione si fa un enorme confusione sul senso della memoria. Abbiamo, con le migliori intenzioni, trasformato la memoria nel ponte verso l’esterno, laddove invece la memoria dovrebbe essere quello che ci distingue e definisce interiormente.

Non si riflette mai abbastanza sul fatto che la persecuzione in Egitto era una persecuzione sanguinaria, una fabbrica della morte. Eppure la Torà che fa della liberazione dall’Egitto e della memoria di quei fatti il suo motore principale, non fa che sottolineare la necessità introspettiva di questa memoria.

Per definire lo Shofar il Talmud (TB Rosh Hashanà 26a) dice che lo Shofar è legato al ricordo ed è dunque una questione interiore. Il ricordo è l’archetipo di quanto è interno.

Rashì commenta la nostra Parashà:

*“E sarà per voi il sangue come segno: per voi come segno, ma non per gli altri. Da qui [si impara] che non posero il sangue altro che all’interno [delle loro case]”* (Rashì in loco dalla Mechilta).

*“sull’architrave: mi sembra di capire sull’architrave da fuori, ma il Testo insegna, ‘E sarà per voi il sangue come segno, per voi come segno ma non per gli altri come segno; ed allora non è altro che l’architrave interno’.* (Mechilta).

Quanto sono belli i film che ci fanno vedere quel segno di sangue sugli stipiti e sugli architravi. Quanto è naturale questo segno esteriore di discriminazione positiva per chi ha dovuto esporre segni denigratori. Ma non è quello che è successo. Il segno di sangue è stato messo dentro le case.

Attenzione, non è certo per dire che non ci debbano essere segni esteriori. La mezuzà va fuori e noi dobbiamo esternare il nostro essere ebrei. Ma per noi. Perché all’interno penetri la mizvà.

Non abbiamo lasciato l’Egitto fino a che non abbiamo distinto materialmente le nostre case attraverso una macchia di sangue. Tale segno è la discriminante per il distruttore nella notte di coloro che sono osservati. Ma il segno è all’interno di ogni casa. Il segno distintivo della casa di un ebreo non può essere solo di fuori attraverso la Mezuzà. Bisogna che una casa che abbia la Mezuzà fuori dalla porta impari a riempirsi di Torà dentro.

La notte nella quale abbiamo macchiato l'interno delle nostre case con il sangue del korban Pesach, è la notte che viene dedicata nei millenni perché sia il momento chiave della vita sociale e soprattutto educativa della famiglia. La libertà fisica passa per la libertà educativa, la libertà di poter domandare e di ricevere una risposta, ognuno secondo il proprio livello. Ecco allora che nella notte nella quale abbiamo macchiato le case facciamo cose esteriormente strane. Spostiamo la tavola per destare l'attenzione dei piccoli. Apriamo la porta per far loro vivere l'attesa messianica e nascondiamo l'Afikomen per tenerli svegli.

Questa serata è costruita in maniera tale da rendere ogni gesto, ogni particolare, rilevante. Ci si deve reclinare mentre si beve il vino per capire che cosa significhi essere liberi. Nella sera che dà un senso alla nostra esistenza nazionale noi impariamo che la nostra casa, il nostro ambiente, non sono oggetti inerti nella nostra vita spirituale ma sono strumenti interattivi nella vita della Torà. Senza la Mazzà non si può capire la velocità che serve nell'eseguire le mizvot. Senza la maniacale attenzione al tempo che trascorre mentre si impastano le azzime non si capisce che cosa significhi dover gestire il proprio tempo quando di tempo non se ne ha. Solo attraverso la valorizzazione della casa, della famiglia e dell'ambiente che ci circonda in maniera conforme ai dettami della Torà possiamo tornare alla dimensione della redenzione.

Questa porta che si segna all'interno è il perno del concetto di libertà.

Ne abbiamo un interessantissimo esempio nel caso dello schiavo ebreo che al sopraggiungere dell'anno sabbatico rinuncia alla libertà per rimanere con il suo padrone. Questo viene portato alla porta della casa e gli viene trafitto l'orecchio destro proprio sullo stipite della casa.

Rashi in loco cita Rabbi Jochannan ben Zakai e Rabbi Shimon.

Il primo dice che l'orecchio viene colpito perché ha ascoltato sul Sinai 'non rubare' (nel caso in cui sia diventato schiavo per ripagare il furto) e '*poiché i figli di Israele sono miei schiavi*', se invece si è cercato un altro padrone (nel caso in cui sia stato costretto per debiti).

Rabbi Shimon in maniera molto interessante sposta la scenografia dal Sinai all'Egitto dicendo che la porta e lo stipite testimoniano il Passaggio di D. oltre le porte dei figli d'Israele quando colpì i primogeniti egiziani e disse '*poiché i figli d'Israele sono miei schiavi*'.

Dunque l'orecchio umano che ha sentito la promulgazione della Torà sul Sinai viene trafitto presso la porta che è testimone dell'elezione di Israele in Egitto.

È quella porta che non può essere oltrepassata la sera di Pesach. La notte in cui quello che conta è quello che c'è dentro la casa. La porta del Seder è aperta in una sola direzione. Chi ha fame venga e mangi, chi ha bisogno di fare Pesach venga e faccia Pesach. Ma non si esce. Sta a noi tenere fuori anche il distruttore attraverso il segno di sangue sullo stipite.

Il concetto di libertà nasce dalla memoria che si sviluppa all'interno della casa, all'interno del perimetro ebraico. Il servo viene portato alla porta proprio perché ricordi che il senso della libertà e della Torà tutta nasce dentro la casa.

Ed ancora leggiamo:

*“E narrerai a tuo figlio in quel giorno dicendo: ‘Per questo fece il Signore a me quando uscii dall’Egitto’. E sarà per te come segno sul tuo braccio e come ricordo tra i tuoi occhi affinché sia la Torà del Signore nella tua bocca, giacché con mano forte ti ha fatto uscire il Signore dall’Egitto. Ed osserverai questo statuto al suo tempo, di anno in anno.”* (Esodo XIII, 8-10).

*“E sarà per te come segno: l’uscita dall’Egitto sarà per te come segno sul tuo braccio e come ricordo tra i tuoi occhi. Che tu scriva questi brani e li leghi sulla testa e sul braccio”.* (Rashi in loco).

Da qui che la Tefillà del braccio deve essere coperta come è detto “...e sarà per te un segno sul tuo braccio...” (Esodo XIII, 9). Le mizvot sono patrimonio esclusivo del popolo ebraico e tali devono rimanere.

Sono le mizvot che ci definiscono come popolo e la memoria non è che un pezzo dell’immenso puzzle che compone la Torà. Senza Torà e mizvot non esiste memoria.

Ci affanniamo promuovendo una memoria senza radici fatta di conferenze sterili e di musei e mausolei e dimentichiamo la Torà di vita, quella che avviene nelle case, nelle scuole e nelle comunità. Dentro non fuori. Quanto è moderna la Torà che non impiega nemmeno mezzo verso per parlarci delle vittime dei campi del Faraone ma ci bombarda con i messaggi di Torà che dobbiamo dare ai figli, ognuno secondo il suo metro.

La Torà non ci descrive gli orrori dell’aguzzino ed il Midrash quando lo fa, lo fa in maniera molto leggera rispetto a quanto ci potremmo aspettare. Invece si occupa in maniera maniacale del livello di cottura della carne del Korban Pesach e dell’impasto della mazzà.

Di mausolei non sappiamo che farcene. Di cerimonie con potenti nemmeno. Cominciamo a studiare invece, reimpariamo a parlare con i nostri figli. Sono questi i valori che gli aguzzini di tutti i tempi hanno combattuto ed è solo su questi valori che potremo edificare un ebraismo ricco e vitale.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---